

Maria José Strazzulla

LE TERRECOTTE  
ARCHITETTONICHE  
DELLA VENETIA  
ROMANA



«L'ERMA» di BRETSCHEIDER

MARIA JOSÈ STRAZZULLA

LE TERRECOTTE  
ARCHITETTONICHE  
DELLA VENETIA ROMANA

Contributo allo studio della produzione fittile nella  
Cisalpina (II a.C. - II d.C.)

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

In ricordo di  
Arturo Stenico

MARIA JOSÈ STRAZZULLA  
*Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*

© Copyright 1987 « L'ERMA » di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Impaginazione di Luciano Luca  
Centro Fotocomposizione di Calagreti - Città di Castello  
Tipografia « La Roccia », Via delle Calasanziane 64 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di  
testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore. :

ISBN 88-7062-606-7

## INDICE

PRESENTAZIONE .....	p.	9
PREFAZIONE .....	»	11
INTRODUZIONE .....	»	13
L'ETÀ REPUBBLICANA .....	»	15
LA TARDA ETÀ REPUBBLICANA E LA PRIMA ETÀ IMPERIALE .....	»	29
L'ETÀ IMPERIALE .....	»	41
CATALOGO .....	»	71
AQUILEIA .....	»	73
TRIESTE .....	»	225
CONCORDIA .....	»	229
ODERZO .....	»	255
ALTINO .....	»	261
PADOVA .....	»	271
MONTEGROTTO .....	»	285
BASSANO DEL GRAPPA .....	»	299
LOVA .....	»	319
ASOLO .....	»	329
ADRIA .....	»	335
ESTE .....	»	341
VICENZA .....	»	377
VERONA .....	»	387
CASTAGNARO .....	»	407
ANALISI MINERALOGICO-PETROGRAFICHE .....	»	413
Premessa .....	»	415
Appendice: di B. D'AMBROSIO e S. SFRECOLA .....	»	419
Catalogo dei materiali analizzati .....	»	429
BIBLIOGRAFIA .....	»	433

## PRESENTAZIONE

Questo volume sulle terrecotte architettoniche della *Venetia*, pur trattando un argomento molto specifico, ha il grande pregio di essere non solo un *corpus* scientificamente esauriente per gli studiosi, ma anche un testo accessibile a quanti hanno desiderio non superficiale di approfondire le loro conoscenze sull'archeologia e sulla storia delle regioni nord-orientali d'Italia in età romana.

Frutto di molti anni di lavoro intelligente e coscienzioso di Maria José Strazzulla Rusconi, questo libro condotto con ottimo metodo non si limita, infatti, alla descrizione e all'inquadramento stilistico e cronologico di queste opere, sempre interessanti anche se non sempre appariscenti, ma le colloca nell'ampio contesto storico della romanizzazione e poi della romanità del Veneto, pienamente raggiunto già alla fine del I sec. a.C.

Con la riorganizzazione amministrativa operata da Augusto nell'8 a.C., il Veneto fu compreso nella *X Regio Venetia et Histria* che, dall'antico corso dell'Arsia nella penisola istriana, giungeva sino all'Adda includendo, quindi, anche parte dell'attuale Lombardia con le città di Mantova, Bergamo, Brescia e Cremona. La grandi quantità di terrecotte architettoniche provenienti dalle Tre Venezie (nel catalogo sono esaminati dettagliatamente 514 pezzi, quasi tutti inediti), giustifica l'esclusione del materiale lombardo che, salvo per l'eccezionale frammento cremonese di una statua fittile del II sec. a.C., proveniente dal frontone di un tempio, non può reggere il paragone con il materiale veneto, il più ricco di tutta l'Italia Settentrionale sia per numero che per varietà, pregio e continuità della produzione.

Aquileia, la grande colonia latina fondata nel 181 a.C., è di gran lunga il centro più importante di produzione e quello che ha fornito il maggior numero di terrecotte architettoniche: da quelle risalenti ancora al II sec. a.C., le più antiche e le più belle, usate per decorazione templare come nelle zone centro-italiche, a quelle di piena età imperiale che sono modesti prodotti funzionali, più di serie che di piccolo artigianato artistico, usati sia per edifici pubblici che per edifici privati.

Este, Concordia e Verona seguono a distanza Aquileia ed è notevole la diffusione capillare che hanno le terrecotte architettoniche in tutti i centri romani della pianura veneta, che erano i più evoluti e i più vivaci

per contatti e commerci, testimoniati anche attraverso altre categorie di materiali, con l'Oriente mediterraneo.

L'Autrice richiama giustamente l'attenzione sul fatto che la massima parte del materiale studiato è frutto di rinvenimenti sporadici e non di ricerche sistematiche e che, pertanto, la documentazione offerta dai vari centri può corrispondere a quanto è noto, più o meno casualmente, al momento attuale piuttosto che ad una originaria differente consistenza di produzione nell'antichità.

Questa considerazione, però, è comune a tutti gli studi d'archeologia, perché nuove scoperte apportano qualche volta anche sensibili mutamenti all'insieme delle conoscenze acquisite.

Non è da escludere, quindi, che future indagini sistematiche nelle zone di Adria e del medio ed alto Polesine (aree fin dall'età arcaica molto più aperte del resto della *Venetia* ad influssi mediterranei, greci ed etruschi) possano marginalmente modificare l'asserzione, in sostanza da condividere, che la decorazione architettonica fittile delle regioni settentrionali italiane è fatto romano.

È significativo, infine, della validità e dell'importanza di questo studio, pur condotto su una particolare categoria di oggetti, che giunga a conclusioni generali convalidate dai risultati delle molte ricerche in atto sul Veneto romano: floridezza diffusa ovunque alla fine del I sec. a.C. a tutto il I sec. d.C.; inizio della crisi in molti centri già nel II sec.; crollo della produzione nel III sec. dovuto all'insicurezza politica e alla contrazione dei commerci, che portarono ad un generale immiserimento delle condizioni di vita nella *Venetia ed Histria* ridivenuta regione di confine.

BIANCA MARIA SCARFÌ

Soprintendente ai beni Archeologici del Veneto

## PREFAZIONE

Giunta al termine della ricerca, desidero ringraziare quanti mi sono stati di aiuto nel corso del lavoro, in particolare gli amici delle Soprintendenze Archeologiche del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, A. M. Chieco Bianchi (Este), G. Cavaliere Manasse (Verona), P. Croce Davilla (Concordia), M. De Min (Adria), M. Rigoni e M. Ruta Serafini (Padova), M. Tombolani (Altino), L. Bertacchi, P. Lopreato e S. Vitri (Aquileia).

Ringrazio inoltre le Direzioni dei Musei Civici di Bassano (P. Marini), Padova (G. Zampieri), Trieste (G. Bravar), Verona (L. Franzoni) e Vicenza (A. Ballarin), la prof. I. Favaretto, del Museo dell'Università di Padova, e il dott. G. Ciurletti della provincia Autonoma di Trento, il sig. G. Bini (Palazzolo dello Stella) e la famiglia Dal Moro (Portogruaro).

A numerosi amici e colleghi sono debitrice di consigli, indicazioni e suggerimenti. Ricordo in particolare L. Anselmino (Roma), M. Buora (Udine), M. R. Di Mino (Roma, Museo Nazionale Romano), I. Folla (Aquileia), E. La Rocca (Roma), L. Lazzaro (Padova), L. Morassi (Udine), R. Paris (Roma, Museo Nazionale Romano), L. Sensi (Perugia), S. Stopponi (Perugia), M. Torelli (Perugia), S. Tortorella (Roma) e C. Zaccaria (Trieste).

Mafalda Cipollone ha eseguito, con perizia ed intelligente collaborazione, le tabelle ed i disegni ricostruttivi.

Le fotografie dei frammenti frontonali di Aquileia sono state eseguite da Elio Ciol.

Vorrei infine soprattutto menzionare Marcello Gaggiotti e mio marito, Roberto Rusconi, per il loro fattivo aiuto nei momenti finali della stesura di questo volume.

La mia più viva gratitudine va alla prof. B. M. Scarfi, Soprintendente archeologo per il Veneto, senza la cui collaborazione questo volume non avrebbe potuto essere realizzato.

MARIA JOSÈ STRAZZULLA



## INTRODUZIONE

Argomento del testo è lo studio delle terrecotte architettoniche della *Venetia* romana. I limiti geografici imposti alla ricerca sono i confini del territorio che, a partire dall'età augustea, verrà compreso nella *X Regio* dell'ordinamento dell'Italia antica e che abbracciava, da Oriente ad Occidente, un'ampia porzione della penisola istriana, sino al corso dell'*Arsia*, parte dell'attuale Slovenia e le odierne regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige, oltre al territorio lombardo sino al corso dell'Oglio, con i centri di *Brixia*, *Cremona* e *Mantua* <sup>1</sup>. Nel catalogo che segue si è considerato tutto il materiale noto proveniente dal territorio in questione, con l'eccezione di quello attualmente sito in area lombarda, che è stato di recente oggetto di studi separati <sup>2</sup>, ma di cui si è tenuto in ogni caso conto a livello delle considerazioni di carattere più generale.

La principale esigenza di un tale studio è stata determinata soprattutto dal fatto che il materiale preso in considerazione risultava in larga misura ancora totalmente inedito. Nel caso di Aquileia, il centro più importante della regione e quello che ha fornito anche la documentazione più ricca ed abbondante, possiamo citare soltanto un articolo di V. Scrinari, dedicato alle terrecotte architettoniche della città, nel quale però la scelta dei pezzi è incompleta ed improntata a criteri casuali ed ormai superati, la vecchia edizione di un gruppo di lastre «Campana» da parte del Brusin ed alcune recenti segnalazioni di L. Bertacchi e di G. Cavalieri Manasse <sup>3</sup>. Per quanto riguarda gli altri centri, terrecotte architettoniche sono state pubblicate solo occasionalmente nell'ambito di più ampie relazioni, come nel caso del tempio dei Dioscuri di Este <sup>4</sup>, oppure di un nucleo di lastre ed antefisse di Montegrotto <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sui limiti della regione cfr. THOMSEN 1947, p. 241 ss.; DEGRASSI 1954, p. 18 ss.; MAZZARINO 1976, p. 26 ss.; VEDALDI JASBEZ 1985, p. 17 ss.

<sup>2</sup> Le antefisse provenienti dalla Lombardia sono attualmente in corso di studio da parte di G. Uboldi; per il busto di Cremona, SCARFÌ 1976; SCARFÌ 1985.

<sup>3</sup> SCRINARI 1953-54; BRUSIN 1929, pp. 116-126; BERTACCHI 1974, p. 387 ss., fig. 1; CAVALIERI MANASSE 1977, p. 149 ss., figg. 1-3.

<sup>4</sup> PELLEGRINI 1916, p. 375 ss., fig. 4.

<sup>5</sup> GHISLANZONI 1931, p. 10, fig. 3.

Per il resto, possediamo solo occasionali riferimenti in relazioni di scavo o in pubblicazioni di carattere locale. Più recentemente è stata pubblicata in via preliminare da parte di chi scrive la piccola collezione del Museo di Portogruaro <sup>6</sup>.

All'interno dell'area considerata, il materiale è stato classificato secondo un criterio di distribuzione geografica, nel tentativo di mettere in evidenza, centro per centro, l'eventuale esistenza di caratteristiche proprie della produzione e di valorizzare al massimo, dove siano conosciuti, i dati forniti dai contesti di rinvenimento. Solo nell'introduzione generale si è tentato di recuperare parzialmente un discorso tipologico di carattere più globale, in sé difficoltoso a causa della casualità dei ritrovamenti, della sporadicità di questi ultimi e dello squilibrio che di frequente si riscontra tra i diversi centri per quanto riguarda l'entità numerica della documentazione, anche se risulta chiaro che tale squilibrio spesso non riflette una reale diversità di situazione antica tra zona e zona, quanto piuttosto lo stadio più o meno avanzato delle ricerche di carattere archeologico in località anche situate a breve distanza l'una dall'altra.

Nonostante tali oggettive difficoltà, il quadro complessivo che emerge dall'esame analitico del materiale è tale da consentirci di ricostruire con sufficiente chiarezza alcune linee di tendenza di carattere generale: la consistenza numerica dei documenti pervenuti, relativamente abbondante se rapportata a quella di altre regioni della Cisalpina, fa sì che il caso della *Venetia* costituisca un modello abbastanza significativo di come la produzione fittile si sia sviluppata nell'arco di oltre due secoli e di quali siano stati i meccanismi della trasmissione, recezione e trasformazione, in un'area sita alla periferia dell'Italia romana, di forme decorative elaborate ed utilizzate soprattutto in un ambito centrale.

È chiaro comunque che il problema non può esaurirsi in un'indagine puramente formale né, tantomeno, che può essere affrontato soltanto dal punto di vista della maggiore o minore vicinanza ai corrispondenti tipi urbani. L'ampio arco cronologico che interessa la produzione fittile (dal II sec. a. C. agli inizi del II sec. d. C.) fa sì che in essa rientrano manifestazioni del tutto disparate, che vanno dalle più antiche serie di decorazioni templari, prodotto di un'arte ufficiale fortemente ideologizzata, al piccolo e spesso scadente artigianato artistico di età imperiale, la cui presenza – oltre ad essere indicativa di precisi orientamenti di gusto – costituisce un riflesso dell'esistenza di particolari strutture economiche strettamente legate all'organizzazione del territorio in età antica.

<sup>6</sup> STRAZZULLA 1977 b; per Vicenza ricordiamo inoltre FORTUNA CANIVET 1974-75.

## L'ETÀ REPUBBLICANA

Con l'eccezione di un unico pezzo, un'antefissa rinvenuta ad Adria databile al V sec. a. C., vale a dire al momento della massima influenza dell'elemento etrusco nella colonia greca <sup>1</sup>, tutto il materiale considerato non risulta più antico del II sec. a. C.

Tale momento coincide, come è noto, con la fase più decisiva di penetrazione romana nella Gallia Cisalpina: iniziata nel III sec. a. C., dapprima con la deduzione della colonia latina di *Ariminum* (268 a. C.), più tardi con quelle di *Placentia* e *Cremona* (218 a. C.) e rafforzata dalle alleanze probabilmente stabilite con le popolazioni nord-orientali dei Veneti e dei Cenomani, la conquista romana aveva subito una brusca battuta d'arresto in concomitanza con la seconda guerra punica e con il conseguente rinfocolarsi delle ostilità da parte delle popolazioni celtiche. È solo con la definitiva vittoria riportata sui Boi nel 191 a. C. da P. Cornelio Scipione Nasica che riprende, in forma più sistematica, l'organizzazione del territorio transpadano, con la deduzione di nuovi coloni a Cremona ed a Piacenza nel 190 a. C. e con la fondazione di *Bononia* (189), *Mutina* e Parma (183) <sup>2</sup>. La deduzione della colonia latina di Aquileia nel 181 a. C. segna l'ulteriore spostamento dell'interesse di Roma verso Oriente, con la creazione di una testa di ponte situata al di là di un vasto territorio alleato, anche se formalmente non ancora romano <sup>3</sup>. È da Aquileia che si procede alla definitiva annessione del territorio circostante, con azioni offensive rivolte soprattutto contro le finitime popolazioni celtiche ed illiriche, mentre, alle spalle, si fanno sempre più evidenti i segni dell'ingerenza politica romana presso i Veneti, come

<sup>1</sup> Cfr. avanti Adria, p. 337, nota 1.

<sup>2</sup> Sul più antico processo di romanizzazione della Cisalpina si vedano EWINS 1952; MANSUELLI 1962, p. 33 ss.; MANSUELLI 1971, p. 38 ss.; e inoltre G. TIBILETTI, in *ACRIS*, 1, p. 27 ss. Più recentemente SALMON 1969, p. 106 ss.; ROSSI 1973, p. 35 ss.; ROSSI 1975, p. 13 ss.; BANDELLI 1978, p. 39 ss.; CHEVALLIER 1980, p. 14 ss.; CHEVALLIER 1983, p. 177 ss.; VEDALDI IASBEZ 1985.

<sup>3</sup> CASSOLA 1972, p. 23 ss.; ROSSI 1975, p. 13 ss.

dimostrano gli episodi dell'intervento di M. Emilio Lepido a Padova, per dirimere controversie sorte all'interno della città, o quelli di poco successivi di L. Cecilio Metello (141 a. C.) e di Sex. Atilio (135 a. C.) per risolvere contese di territorio tra Patavini ed Atestini, e tra questi ultimi ed i Vicentini <sup>4</sup>. Solo in seguito alle guerre sociali, con la *lex Iulia* e la *lex Plautia Papiria*, fu concesso il diritto latino ai *socii* italici, esteso con la *lex Pompeia* ai Traspadani e, pertanto, anche ai Veneti, che peraltro non avevano partecipato alle guerre contro Roma <sup>5</sup>. È assai probabile che contemporaneamente Aquileia sia divenuta *municipium* romano <sup>6</sup>. Solo in età cesariana, con la *lex Roscia* del 49 a. C., il godimento del diritto romano viene esteso ai *municipia* italici. Tra l'età cesariana e quella augustea viene inoltre definitivamente portato a compimento il processo di romanizzazione dell'estremo lembo dell'Italia, con lo spostamento dei confini <sup>7</sup> ad Oriente.

Tenuto conto di questo quadro storico generale, appare assai significativo il fatto che in tutto il territorio cisalpino la presenza di terrecotte architettoniche sia, per la più antica fase repubblicana, abbastanza sporadica e limitata a pochi centri colonizzati e, soprattutto, che in nessun caso essa sembri risalire più indietro del II sec. a. C. A tale periodo infatti si data con ogni probabilità un gruppo di terrecotte riminesi – lastre lavorate ad altissimo rilievo, lastre con fregi floreali, alcune antefisse <sup>8</sup> –, mentre più incerte, a causa del carattere frammentario e isolato della documentazione, appaiono funzione e cronologia dei pezzi a tutto tondo di Piacenza <sup>9</sup>, Bologna <sup>10</sup> e Ravenna <sup>11</sup>.

Nell'ambito del territorio preso in considerazione in questo testo, terrecotte architettoniche di tale periodo sono attestate unicamente ad Aquileia, Cremona ed Este.

Sia la distribuzione del materiale che la sua cronologia riflettono un dato di fatto che è già stato più volte notato, vale a dire che la comparsa

<sup>4</sup> Sui due episodi si veda la recente sintesi di SARTORI 1981, pp.107-109.

<sup>5</sup> SARTORI 1981, p. 112 ss.

<sup>6</sup> DEGRASSI 1963, p. 163 s.

<sup>7</sup> Sulla controversa datazione della definizione giuridica del territorio veneto, cfr. DEGRASSI 1954, p. 1 ss.; da ultimo SARTORI 1981, p. 123.

<sup>8</sup> ACRIS, p. 130 ss., nn. 199, 201-203, tav. XVI, 40; GIORGETTI 1980, p. 89 ss.; STRAZZULLA 1981, p. 189, note 4-5; TORTORELLA 1981 a, p. 224, App. I, 14; PENSA 1983, p. 384 ss.

<sup>9</sup> L'unica riproduzione delle lastre, che costituiscono un *unicum* sia dal punto di vista iconografico che strutturale, è in ARISI 1960, n. 663, p. 368 s., figg. 240-241; PENSA 1983, p. 394.

<sup>10</sup> PENSA 1983, p. 390 (antefisse con «*potnia*»).

<sup>11</sup> STRAZZULLA 1981, p. 202, n. 13.

della decorazione fittile al di fuori dell'ambito etrusco-laziale e campano, dove essa si fondava su tradizioni di alta antichità, sedimentate da un uso continuativo, è un fenomeno del tutto concomitante con l'attuarsi del processo di romanizzazione. Esso interessa pertanto solo in epoca relativamente recente, ed a seguito dell'impatto sia politico che culturale con Roma, territori in cui la tradizione coroplastica era in precedenza virtualmente assente, quali il Sannio, il Piceno, la Sabina e quella parte più interna dell'Umbria a contatto meno diretto con il mondo etrusco<sup>12</sup>.

Se tale fenomeno emerge con evidenza anche dalla semplice lettura di una carta di distribuzione, difficoltoso invece risulta definire le forme e la dinamica interna secondo le quali tale processo si è attuato. Il persistere di problemi, inerenti sia la cronologia che l'inquadramento stilistico dei singoli pezzi, e complicati dalla generale carenza di dati, costituisce un ostacolo al tentativo di tracciare una panoramica, anche parziale, delle tendenze artistiche che si riflettono nella decorazione architettonica della Cisalpina, specie in quella frontonale, dove esse vengono recepite con immediatezza maggiore.

Nel caso dell'Emilia-Romagna constatiamo che in genere la scultura fittile più antica – in particolare le lastre ad altissimo rilievo di Rimini o il gruppo di incerta ricomposizione di Piacenza, con figure legate al culto frigio della *Magna Mater* – si riconnette in forma evidente a modi figurativi ellenistici, dipendenti da matrici culturali microasiatiche ed insulari: le ipotesi che vogliono riconoscere in ciò la conseguenza di un contatto diretto, commerciale ed artistico, tra Rimini e la Grecia orientale, si rivelano però inconsistenti, in quanto fondate su premesse filologiche errate<sup>13</sup>. Le vie seguite da tali apporti si devono ricercare più semplicemente nell'ambito della penisola: forse secondo una direttrice costiera che ci riconduce alla zona «medio-adriatica» ed agli importanti, benché in

<sup>12</sup> STRAZZULLA 1977 a, p. 46 s.; STRAZZULLA 1981, p. 192 ss.

<sup>13</sup> Tale ipotesi si fonda essenzialmente sul rinvenimento di alcune lastre a firma [*Dio*]nysios [*Colopo*]nios *Epoifese*] oppure [*ei*] e *Dionysiu[s]*, effettuato in territorio riminese e, nel Piceno, a Cupra Marittima, e dal Susini attribuite ad un coroplasta attivo tra la fine del III e gli inizi del II sec. a. C. (cfr. G. SUSINI, in «ArchClass» 17, 1965, p. 302 ss.; M. ZUFFA, «StudRomagn» 13, 1964, p. 73 ss.; Ch. PICARD, «RA» 1965, p. 210 ss.; da ultimo PENSA 1983, p. 384 s.), ma che viceversa sembrerebbero attribuibili sia per i caratteri (la parola è greca, ma l'alfabeto latino) sia per la tipologia, accostabile a quella delle lastre «Campana», alla prima età imperiale (cfr. STRAZZULLA 1981, p. 288, nota 5; TORTORELLA 1981 a, p. 227, n. 14). Un ulteriore documento relativo a questi rapporti è visto da PENSA 1983 in un'antefissa molto evanida, con testa coperta da berretto frigio entro corona di foglie (p. 384, tav. XXX, 1), che però risulta direttamente confrontabile con alcuni esemplari di Arezzo, per lo più inediti (una citazione in L. PERNIER, «NSA» 1920, p. 200, n. 12).

gran parte misconosciuti complessi, documento di uno svolgersi coerente e stilisticamente omogeneo della coroplastica templare nel corso del II secolo: dal più antico, e più noto, gruppo di Civitalba <sup>14</sup>, alle terrecotte di Tortoreto (forse parte di un gruppo votivo) <sup>15</sup>, al frontone di Chieti <sup>16</sup> e a quello – tra tutti il più tardo – del santuario piceno di Monterinaldo <sup>17</sup>.

È peraltro probabile che, oltre a tali influssi, che ben si lasciano individuare soprattutto nella resa stilistica del gruppo delle terrecotte riminesi, abbiano concorso alla formazione del linguaggio figurativo dell'Emilia-Romagna anche le esperienze di alcune città dell'Etruria interna, soprattutto di Arezzo, collegata a Rimini da un'antica via lungo il passo di Viamaggio, ed agli altri centri mediante il tracciato dell'Emilia <sup>18</sup> e sede, soprattutto nel II sec. a. C., di una delle più fiorenti scuole di coroplastica <sup>19</sup>.

Opzione per stilemi ellenistici e continuità con le regioni vicine sembrerebbero dunque contraddistinguere la più antica produzione emiliana, per la quale sono peraltro impossibili ulteriori valutazioni, soprattutto in mancanza di documenti che facciano riferimento a rilevanti episodi di edilizia templare.

Un diverso quadro di insieme sembra emergere, a giudicare da quanto ci resta, nel caso delle Venezie.

Grazie ad un ritrovamento sporadico di eccezionale interesse si è potuta di recente individuare la presenza di una decorazione frontonale a Cremona <sup>20</sup>: ci resta una figura di personaggio maschile nudo, con panneggio sulla spalla sinistra e volto fortemente idealizzato, capigliatura a ciocche morbide e gonfie, fronte bassa e liscia, occhio allungato e piccole labbra, che l'editrice ha confrontato con le note sculture di Luni, ricollegandolo giustamente ad influenze di tipo urbano.

Se si eccettuano gli scarsi frammenti di lastre e antefisse di Este <sup>21</sup>, significativi più che altro a livello di storia locale, l'unica altra documentazione relativa a questo periodo proviene da Aquileia, il centro che ci ha restituito, oltre che numerosi frammenti di lastre e antefisse riferibili a

<sup>14</sup> VERZAR 1976, p. 122 ss.; GALLI 1978, p. 196 ss.

<sup>15</sup> CIANFARANI 1970, p. 138 ss., figg. 141-162; 168-169.

<sup>16</sup> CIANFARANI 1970, p. 133 ss., figg. 107-114.

<sup>17</sup> G. ANNIBALDI, in EAA, Supplemento I, voce *Monterinaldo*; MERCANDO 1976, p. 171 ss.

<sup>18</sup> Sul collegamento tra Arezzo e i centri emiliani cfr. MANSUELLI 1962, p. 33 ss.; RIGHINI 1970, p. 77 ss.

<sup>19</sup> L. PERNIER, in «NSA» 1920, p. 200 ss.; ANDREN, p. 276 ss.; STRAZZULLA 1977 a, p. 45 ss.

<sup>20</sup> SCARFÌ 1976, p. 7 ss.; SCARFÌ 1985, p. 101 ss.

<sup>21</sup> Cfr. avanti Este, p. 353 ss., nn. 422-428.

più edifici templari, una serie di statue frontonali pertinenti ad un complesso unitario. L'analisi stilistica del gruppo aquileiese, preliminare rispetto a tentativi di interpretazione più globali, ne ha messo in evidenza l'assoluta impronta classicistica: le singole figure si ispirano tutte a modelli della fine del V oppure del IV secolo, con una chiara predilezione, in quest'ambito, per le opere della cerchia prassitelica, mentre l'altissimo livello qualitativo del gruppo gli conferisce a pieno diritto rilievo nella storia di questo genere decorativo.

Per affrontare il problema del senso di prodotti così eccezionali, sia in assoluto che in più diretto rapporto con i contesti locali in cui essi sono inseriti, è necessario ricondursi in breve a questioni di carattere più generale.

Il dibattito sull'affermarsi a Roma della corrente artistica del classicismo, ovvero del neoatticismo che ne costituisce un ramo particolare, poggia, come è noto, su alcuni lavori ormai tradizionali di Becatti e di Fuchs<sup>22</sup>. Esso è stato inoltre ripreso più volte nel corso degli ultimi anni da F. Coarelli, con una serie di interventi sostanzialmente omogenei, anche se volti via via a focalizzare singoli termini del problema<sup>23</sup>. Riportato alle sue linee essenziali il discorso del Coarelli è il seguente: intorno al secondo ventennio del II sec. a. C., come conseguenza delle vittorie in Asia di Scipione Asiageno e di Manlio Vulsono, e della vittoria sugli Etoi di M. Fulvio Nobiliore, artisti greci, nella prima fase soprattutto originari dell'Asia Minore, giungono a Roma. Primo degli artisti attici ad essere documentato nella capitale è *Timarchides*, di cui Plinio pone il *floruit* nel 180 a. C., e che, molto probabilmente nel 179 a. C., eseguì un *Apollo qui tenet citharam*, identificabile con la statua di culto del tempio di Apollo nelle vicinanze del circo Flaminio<sup>24</sup>. Di una generazione più tarda sono *Polycles* e *Dionysios*, figli di *Timarchides*, i quali eseguono, subito dopo il 146 a. C., le statue di culto dei templi di Giove Statore (eretto in tale data) e di Giunone Regina (realizzato in precedenza, nel corso della censura del 179 a. C., da M. Emilio Lepido). Poco dopo sono attestate a Roma le prime attività di architetti greci, quali *Hermodoros* di Salamina, che nel 132 a. C. realizza per conto di D. Bruto Iunio Callaico il tempio di Marte *in circo*<sup>25</sup> e che, con una carriera di notevole durata, risulta ancora attivo nel 102 a. C., nella costruzione dei *navalia*. Collegata con l'opera di *Hermodoros* è quella di un altro scultore, *Skopas* minore, cui si

<sup>22</sup> BECATTI 1940; FUCHS 1959.

<sup>23</sup> COARELLI 1970, p. 77 ss.; COARELLI 1976, p. 26; COARELLI 1977, p. 35 ss.

<sup>24</sup> COARELLI 1968, p. 331 ss.

<sup>25</sup> GROS 1976, p. 587 ss.

devono le statue di Marte e di Venere, sempre nel tempio di Marte in circo e la statua di *Hercules olivarius*.

Un importante supporto per illustrare, nel discorso del Coarelli, l'affermazione dello stile classicistico a Roma è offerto proprio dalle terrecotte architettoniche: i frontoni della colonia di Luni <sup>26</sup>, quello urbano di via S. Gregorio <sup>27</sup>, i frammenti della via Latina <sup>28</sup>, costituirebbero le tappe, scaglionate nel tempo, dell'emergere progressivo delle tendenze neoattiche all'interno di un genere artistico pienamente tradizionale.

È fuori di dubbio che questi gruppi frontonali, cui possiamo ora aggiungere anche alcuni frustuli di decorazione frontonale da Cosa <sup>29</sup>, oltre che, beninteso, il gruppo aquileiese e la statua di Cremona, si contraddistinguono per una più marcata dipendenza da prototipi scultorei, per una tendenza alla disposizione paratattica, oltre che per il livello quasi sempre eccezionale dell'esecuzione. Purtroppo però la mancanza di un'edizione critica di questi complessi oppure, come per quello di Cosa, lo stato di eccessiva frammentarietà della documentazione – oltre che la frequente impossibilità di riferirci a ben identificati edifici templari (come nel caso di Roma) –, costituiscono al momento attuale un serio ostacolo per un definitivo inquadramento, storico-artistico e cronologico, dei complessi medesimi.

L'urgenza di una revisione filologica è particolarmente sentita nel caso dei frontoni di Luni, un cardine dell'intero discorso per la loro completezza e livello qualitativo, dei quali però devono essere ancora precisati in maniera soddisfacente numero, cronologia e pertinenza agli edifici templari più importanti del centro: il *Capitolium* sul foro ed il grande tempio a Nord-Ovest <sup>30</sup>. Nel gruppo frontonale più omogeneo,

<sup>26</sup> Cfr. avanti, nota 30.

<sup>27</sup> S. Gregorio: SCOTT RYBERG 1940, p. 196 ss., tavv. 52-53; ANDREN, p. 350 ss., tavv. 110-112, con bibl. precedente; COARELLI 1970, p. 77 ss.; COARELLI 1976, p. 26; COARELLI 1977, p. 37.

<sup>28</sup> Via Latina: ANDREN, p. 360 ss., tav. 109: 391-392; COARELLI 1976, p. 26, figg. 7-11; COARELLI 1977, p. 37.

<sup>29</sup> COSA II, p. 324 ss. (Tempio D e *Capitolium*). Nel frontone del *Capitolium* di Cosa è stata riconosciuta, come soggetto, una scena di sacrificio al cospetto di alcune divinità. Per quanto la ricostruzione sia incerta, vista la frammentarietà degli elementi su cui si fonda, il confronto con le statue di S. Gregorio sembrerebbe in linea di massima accettabile, anche se più azzardato sembra ipotizzarne l'esecuzione nell'ambito di una medesima officina (p. 355 s.). Da respingere invece la datazione, fondata sopra elementi inconsistenti, dei due complessi al 100 a. C. (pp. 255, 263).

<sup>30</sup> Concordemente tutti gli editori del complesso, dal Milani (MILANI 1912, p. 248 ss.), alla Banti (BANTI 1937, p. 45 ss.) sino all'ANDREN (p. 282 ss.), hanno riferito le sculture lunensi ad edifici diversi e forse anche a più fasi: esse sembrerebbero troppo



raffigurante Diana (o Luna, evidentemente la dea protettrice della colonia), Apollo, il *genius populi romani* e le Muse, la figura di Apollo, come si è da tempo osservato, è riconducibile al tipo statuario di Cirene, il quale a sua volta deve essere ricollegato, come è noto, all'*Apollo qui tenet citharam* di *Timarchides*<sup>31</sup>. Sulla base di questo collegamento il Coarelli ha avanzato la sua ipotesi, di per sé estremamente suggestiva e stimolante, che la statua romana fosse da attribuire all'attività dei censori del 179 a. C., in particolare a M. Emilio Lepido, e che l'esecuzione dei frontoni di Luni fosse da riferire ad un atelier urbano atticizzante, probabilmente a quello di *Timarchides* stesso, condotto a Luni proprio da Lepido – uno dei *triumviri coloniae deducundae* nel 177 a. C.<sup>32</sup>.

A questa ingegnosa ipotesi va ascritto il merito più generale di aver finalmente scollato la problematica dei rapporti tra centro e periferia dai termini astratti cui rimaneva ancorata, per riportarla sul piano dell'evidenza di carattere storico, ricollegando un evento specifico – la costruzione di un tempio – ad un episodio concreto di evergetismo urbano e ponendo con decisione l'accento sulle molteplici implicazioni di tipo clientelare che questo genere di interventi comportava.

Nella fattispecie però alcuni nuovi elementi impongono una riconsiderazione del problema della paternità del frontone di Luni anche nei suoi aspetti particolari. Di recente infatti E. La Rocca, nell'ambito di uno studio su una testa di Musa attribuibile al ciclo statuario di *Philiskos* di Rodi, ha riconosciuto in due terrecotte del frontone lunense repliche della Musa con la piccola cetra e della Klio di Monaco di Baviera riferibili a questo gruppo statuario, che come sappiamo era conservato a Roma all'interno del tempio di Apollo<sup>33</sup>.

La notizia rientra nella serie di dati, ormai numerosi, relativi alla presenza, nel corso del II sec. a. C., di opere greche in Italia, frutto di

numerose per appartenere ad un unico frontone e le differenze nella qualità dell'impatto parrebbero, almeno ad una visione ad occhio nudo, vistose. Un recente esame autotipico del materiale mi ha convinto comunque della necessità di una revisione globale, supportata da indagini mineral-petrografiche, dei pezzi, dal momento che le classificazioni sino ad ora proposte (ANDREN, p. 282 ss.: frontoni A, B, C, D) non risultano del tutto convincenti. In particolare va riaffrontato il problema della distinzione tra il frontone A (Apollo e le Muse) ed i frontoni C e D (presunta triade capitolina e presunto ciclo dei Niobidi): per questi ultimi non è impossibile pensare ad una eventuale riunificazione.

<sup>31</sup> BECATTI 1935, p. 111 ss.; più recentemente LA ROCCA 1977, p. 16 ss. Il collegamento tra il tipo dell'Apollo lunense e quello di Cirene era già stato notato da BANTI 1937, p. 47.

<sup>32</sup> COARELLI 1977, p.37.

<sup>33</sup> LA ROCCA 1984, p. 639, note 47-49.

commissioni dirette agli artisti più che non bottino di guerra<sup>34</sup> e sembra risolvere, una volta per tutte, la questione del momento di arrivo del gruppo statuario a Roma e della sua collocazione nel tempio: il riferimento al frontone lunense rende infatti plausibile l'ipotesi – compatibile con la cronologia dell'attività di *Philiskos* – che esso sia stato commissionato in occasione del restauro del 179 a. C.<sup>35</sup>.

Per quello che ci riguarda, il nuovo dato comporta almeno due importanti risvolti: non sembra infatti più possibile parlare di un frontone «classicistico» in senso stretto per quello del tempio A né tanto meno vedervi il prodotto di una bottega specifica come quella di *Timarchides*.

In tal caso non ci devono influenzare né l'origine attica dello scultore né l'evidente ispirazione dell'Apollo allo schema dell'Apollo Liceo. Il richiamo ai modelli del V e del IV sec. a. C. non è esclusiva attica e, come ha ben sottolineato La Rocca, trova le sue prime formulazioni in ambiente microasiatico ed a Rodi; lo stesso Apollo di *Timarchides*, nel ritmo tortile della figura, nella carnosità delle membra e nel modellato pittorico, riconduce a caratteri tipici dell'arte insulare, certo non estranea alla formazione dell'artista<sup>36</sup>.

Nel frontone lunense confluiscono dunque modelli di artisti diversi, accomunati all'origine soltanto dal medesimo luogo di collocazione: in questo caso probabilmente la scelta non ha riguardato lo stile, quanto, piuttosto, si è posta sul piano del valore ideologico. Il soggetto e l'iconografia delle statue frontonali lunensi indicano che è stato assunto come un referente preciso l'insieme degli edifici romani *in circo*, mediante la riproposizione delle sue divinità, Diana ed Apollo, cui evidentemente spettava il compito di tutelare la pace della nuova colonia e di garantirne la sicurezza: sono le stesse divinità – non va dimenticato – che avevano cacciato i Galli da Delfi e la cui protezione poteva pertanto costituire un valido baluardo contro le retrostanti popolazioni liguri<sup>37</sup>. Si tratta di un

<sup>34</sup> COARELLI 1976, p. 24 ss.; LA ROCCA 1984, p. 639, nota 49.

<sup>35</sup> Sulla datazione delle sculture di *Philiskos* al decennio tra il 160 ed il 150 a. C., cfr. PINKWART 1965, p. 107 ss., 157 ss.; cronologia che LA ROCCA 1984, p. 641, ritiene possibile rialzare sulla base del collegamento agli interventi nel tempio di Apollo: non è impossibile in questo caso pensare che la collocazione del ciclo nel tempio vada riferita al collega di Lepido, M. Fulvio Nobiliore, il quale, stando ad una possibile interpretazione di Livio (XV, 51, 3), sarebbe intervenuto nella *aedes Apollinis* nel corso della medesima censura, dal momento che egli appare già collegato alle Muse per aver dedicato, nel vicino tempio di Ercole, un altro ciclo di Muse, frutto del bottino di Ambracia: sul collegamento tra il Nobiliore, patrocinatore di artisti e letterati, e queste divinità si veda il recente contributo di MARTINA 1981, p. 49 ss.; MARABINI MOEVS 1981, per l'iconografia delle Muse.

<sup>36</sup> Una chiara messa a punto del problema in LA ROCCA 1984, p. 632, nota 16.

<sup>37</sup> Cfr. GALLI 1978, p. 197.

programma che appare ben congeniale alla figura di Lepido e che non contrasta con l'ipotesi di una attribuzione del tempio al suo intervento nella città<sup>38</sup>. Già nel corso delle guerre liguri del 187 a. C. egli aveva infatti votato la costruzione del tempio di Diana a Roma, inaugurato a distanza di otto anni nel 179. Non è da escludere quindi che egli abbia voluto dotare anche la colonia da lui fondata di un analogo tempio. L'occasione per tale voto, più che non la fondazione stessa della città potrebbe essere stata offerta dal trionfo sui Liguri, celebrato due anni dopo, nel 175, nel corso del suo secondo consolato: ci troveremmo di fronte in tal caso ad una forma estremamente significativa di duplicazione dell'atto di *pietas* già compiuto nella capitale.

Una seconda constatazione concerne in forma più concreta la fisionomia degli atélriers dei coroplasti, che hanno operato in queste realizzazioni: la compresenza di modelli ascrivibili a scuole diverse nell'ambito di uno stesso complesso elimina di fatto l'ipotesi di maestranze di coroplasti coincidenti, o direttamente dipendenti, dagli atélriers degli artisti attici presenti in pianta stabile a Roma, e a loro volta legati per vie clientelari a personalità politiche di spicco.

La lavorazione del marmo da un lato, della terracotta dall'altro, comportano differenze di carattere tecnico difficilmente conciliabili all'interno di una medesima attività. Resta dunque più plausibile pensare che tra le due sfere sia sempre esistita una separazione ben netta e che la realizzazione della statuaria in terracotta continuasse anche in questo periodo ad essere affidata a botteghe di coroplasti, forti di una lunga tradizione nel campo, ma sostanzialmente distinte da quelle dei nuovi artisti giunti a Roma ed esperti nella lavorazione del marmo, per quanto duttili e ricettive nei confronti delle novità artistiche che si attuavano sotto i loro occhi nella capitale.

La definizione del ruolo giocato da tali maestranze urbane nell'elaborazione e nella conseguente diffusione di determinati modelli risulta di fatto essenziale per il corretto inquadramento di tutto il problema della coroplastica templare del II sec. a. C. L'emergere ed il progressivo affermarsi del filone «classicistico» risulta infatti peculiare della produzione romana urbana nella seconda metà del secolo e si ritrova, al di fuori di Roma stessa, soprattutto in fondazioni di carattere coloniale, quali per l'appunto Cosa, Cremona ed Aquileia.

Non possiamo con questo limitare però l'evidenza dell'influsso romano a questa rara casistica, né tantomeno far coincidere l'uso dello stile

<sup>38</sup> Sulle fonti relative a Lepido e per una valutazione generale del personaggio si veda ora GAGGIOTTI 1985, p. 66 ss.

classicistico con una scelta essenzialmente legata a fattori politico-religiosi<sup>39</sup>. Il problema è in realtà molto più articolato, visto il confluire e spesso il sovrapporsi delle varie componenti – cronologia, opzioni stilistiche, scelta delle maestranze, tipo di committenza, messaggio ideologico – che è necessario enucleare nell'interpretazione di ogni singolo complesso.

L'opzione per lo stile barocco-ellenistico corrisponde da un lato ad una fase cronologica ben precisa, legata all'arrivo degli artisti microasiatici dell'inizio del secolo e, contestualmente, al primo, massiccio affermarsi della moda del frontone chiuso<sup>40</sup> e, per entrambi questi aspetti, deve essere considerata anch'essa in diretto rapporto con le direttive del centro urbano. Tale stile tende a permanere in determinate zone dell'Italia, ad esempio nell'Etruria settentrionale interna, dove la maggiore vitalità dei centri, come Vetulonia e Volterra, per lo più *socii* di Roma, e da essa formalmente indipendenti, si riflette nella persistenza di botteghe locali, eredi della precedente tradizione, che talvolta, ad esempio nel caso di Arezzo, raggiungono punte di eccezionale livello qualitativo ed artistico<sup>41</sup>. Ancora, nell'area medio-adriatica, una forte impronta ellenistica è riscontrabile in tutti i gruppi fittili noti, da quello (con diversa funzione), di Tortoreto ai frontoni di Chieti, Monterinaldo e Civitalba. Se pur da riconnettere in parte con fenomeni di gusto ben radicati nelle classi emergenti locali<sup>42</sup>, essa va vista comunque come il risultato dell'esperien-

<sup>39</sup> Così ad es. VERZAR 1983, p. 206.

<sup>40</sup> TORELLI 1976, p. 105, 110; STRAZZULLA 1977 a, p. 45. La moda del frontone chiuso, molto probabilmente esportata da Roma e caratteristica del II sec. a. C., ha comunque avuto alcuni, sia pur sporadici, precedenti in ambito laziale ed etrusco, probabilmente riconducibili a momenti di più intenso contatto col mondo ellenico. Ricordiamo in età arcaica il frontone chiuso del tempio A di S. Omobono, databile alla prima metà del VI sec.: SOMMELLA MURA 1977, p. 83 ss.; ENEA 1981, p. 117 s. Al IV sec. sembrano datarsi i rilievi di un tempio a Tivoli (ANDREN, p.370 ss., tav. 114: 402-405), recentemente ripresi in considerazione e riconosciuti come frontonali in RONCALLI 1983.

<sup>41</sup> Sulla situazione complessiva dell'Etruria settentrionale ed interna in questo periodo cfr. TORELLI 1976, p. 102 ss. Ricordiamo in quest'ambito il caso di Volterra, dove una ristrutturazione del santuario sull'acropoli appare, in base all'evidenza dello scavo, databile tra il 170-160 a. C. (M. CRISTOFANI MARTELLI, «ArchClass» 1971, p. 268 ss.; CRISTOFANI 1973, p. 42 ss.; ESPOSITO 1985, p. 139 ss., nn. 173-195), e quello di Vetulonia, dove i più recenti scavi hanno portato all'individuazione di numerosi resti di decorazione templare, oltre a quelli, già noti, di Poggio Renzetti (ANDREN, p. 239 ss., con bibliografia; ESPOSITO 1985, p. 138 s., nn. 162-172). Per ulteriori segnalazioni cfr. STRAZZULLA 1981, p. 203, n. 26. Una ristrutturazione templare improntata a criteri ellenistici è documentata anche a Fiesole (TORELLI 1976, p. 105). Per Arezzo cfr. sopra, nota 19.

<sup>42</sup> MERCANDO 1976, p. 171 ss.; LA REGINA 1976, p. 243.